

1-3, specialmente 3,14-20).

Sorprende la dolcezza struggente della seconda parte della lettera, contrapposta alla violenza quasi urtante della prima parte. La chiave di lettura dell'intero brano è la breve frase, detta come di sfuggita: «Io, quelli che amo, li riprendo e li castigo». Il movente di ogni azione divina è sempre l'amore: un amore che non si arrende mai, che è più forte della morte e che nemmeno i fiumi della nostra tiepidezza possono estinguere.

Questo non essere né caldi né freddi è davvero il nostro male oscuro, la malattia mortale, la grande «pestilenza»: ciò che soprattutto sembra far trepidare l'amore del Padre celeste.

Con geniale intuizione, Dante colloca nel vestibolo dell'Inferno gli ignavi, che vissero senza infamia e senza lode. Essi sono mescolati agli angeli che non furono né ribelli, né fedeli a Dio, cioè che non si decisero né per il bene né per il male, ma furono, ossia vissero, unicamente per se stessi.

Poiché questi sciagurati non furono mai vivi, non avendo mai esercitato il dono supremo della libertà, sono condannati a rincorrere eternamente un vessillo, essi che in vita non scelsero nessuna bandiera.

A Dante, che si soffermava a guardarli, Virgilio dice con fretta tagliente: «Misericordia e giustizia li sdegna: / non ragioniam di lor, ma guarda e passa» (cfr. Inferno III, 33-66).

CRISTO, PURA PERVINCA

Nel silenzio di calle estrosa, volteggia la nottola, e lento un ruminare s'ode dai presepi. Sui volti lunghi, ai cancelli, la pena accora la speranza dell'amato assente; ma il pianto che leviga il cuore è una finzione, finché non ci s'impegna a eliminare «le tracce del peccato originale».

Pura pervinca, Cristo di Rouault, terso incastro di luce sulla buia spira di lava, guarisci le nostre ecchimosi nel tuo corpo di cristallo.

Dai tuoi occhi antracite e mughetti scosenda la folgore d'amore che incrina le incudini dei cuori, fonda le scorie, tempri il bene e riplasmami il nostro magma secondo la tua pura immagine.

Rinsalda la nostra amicizia, né più la infranga il disamore.

p. Venanzio Reali

Noi, invece, che siamo ancora in cammino, che abbiamo il Signore alla porta, vogliamo sperare di far tesoro della sua offerta di grazia, di spoltrirci della nostra neghittosità e di aprirci finalmente a Lui, perché possa entrare e cenare con noi.



Se san Francesco bussasse alla nostra porta

del prof. CARLO BO

Non riuscirebbe a scuoterci dalla nostra indifferenza, e gli diremmo: «Non è ora decente per arrivare: vattene, tu sei un semplice e un idiota»

Per gentile concessione dell'autore, pubblichiamo questa sintesi della conferenza che il Rettore dell'Università di Urbino ha tenuto a Imola il 6 marzo '82. L'acuta e cruda analisi dell'umanità di oggi di fronte all'ipotesi letteraria di un ritorno di san Francesco, ne giustifica l'inserimento tra le «idee» su «il male di oggi: l'indifferenza».

È possibile parlare di san Francesco? E, se è possibile, in che modo farlo? Ho scelto una angolazione familiare, diretta, immaginando che cosa accadrebbe a uomini come noi, ad un uomo come me, se un giorno battesse alla nostra porta san Francesco. È una pura ipotesi della fantasia; ma, se ciò si avverasse, che cosa potrebbe succedere?

Prima di tutto, saremmo in grado di riconoscerlo? In base alle notizie che abbiamo, alle cose che di lui e su di lui abbiamo letto, in base alla enorme letteratura che da sette secoli ricopre l'albero della sua figura, certo non saremmo in grado di riconoscerlo. In effetti, noi possediamo soltanto qualche impressione, e abbiamo un'immagine che corrisponde meglio alla nostra immaginazione, a ciò che preferiamo sapere di san Francesco.

Ma ammettiamo, sempre per gioco, che questo momento di conoscen-

za possa venire e il Santo si metta a parlare di quelli che erano i suoi tempi, di ciò che aveva inteso fare: ebbene, proprio allora comincerebbero le vere difficoltà. La storia è una fucina di illusioni, una mappa che ci attendiamo che qualcuno abbia disegnato per noi e sia diventata in seguito una traccia sicura. Sono cose che ognuno di noi, nel corso della sua vita, ha avuto modo di verificare e di registrare, perché bastano pochi anni perché le immagini delle persone che meglio abbiamo conosciuto e amato si cancellino e si perdano in una nebbia che tende a infittirsi.

Nel caso di san Francesco, c'era però qualcosa di diverso, che nei secoli è rimasto, almeno come traccia di parole e di simboli: la preghiera, l'amore per i nemici, la povertà, il perdono; un piccolo vocabolario, un dizionario minimo con il quale ha costruito proprio quell'immagine che noi tutt'al più ipotizziamo nel mondo dei «se».

Per noi la Chiesa è luogo di addormentazione

Proviamo ad immaginare il seguito dell'incontro. Ipotizziamo che san Francesco ci ripeta le sue raccomandazioni di vita, e vedremo che qui le difficoltà si moltiplicano immediatamente. Per esempio, lui dice «povertà» e ci invita a vivere nella povertà; e, addirittura ai suoi frati, raccomanda di non accettare neppure chiese, neppure case povere; predica il cristianesimo di Cristo, il Cristo dei vangeli che è alla base della Chiesa peregrinante nel mondo, della Chiesa che non sta, ma è in eterno movimento.

Ma noi, noi siamo ancorati ad una visione del tutto opposta, non conciliabile con questa strada delle avversità e delle difficoltà: noi cerchiamo di vivere nelle case più confortevoli e ricche, di pregare nelle chiese che appaghino meglio il nostro gusto, la nostra educazione; noi, soprattutto, cerchiamo di fare della stessa religione un luogo di pacificazione, di soddisfazione, di indiretta addormentazione; noi entriamo in chiesa per trovare la pace, san Francesco vi entrava per raddoppiare il suo desiderio di guerra contro se stesso, contro tutto quanto gli avrebbe consentito un tempo di rallentamento, di oblio e di sosta. La Chiesa è per noi la sosta, una sosta che intendiamo allungare oltre i termini della decenza e nella quale depositiamo le nostre angosce, le nostre delusioni,



✠ Sancto Francesco ⁊ frate Leone dixono matutino sança breviario. Allau de di Christo. Amen.

esattamente quello che per san Francesco rientrava nella cultura carnale.

È evidente che, impostando in tal modo la nostra ipotetica conversazione con lui, non c'è possibilità di intesa. Il Santo continua a correre per le strade del mondo, certo sotto altre forme, con altri abiti, magari con il volto del disperato asociale, del condannato dalla società che lo ha escluso; e noi insistiamo a rinserrarci nelle nostre belle chiese, protetti, assistiti, assistiti soprattutto nell'ordine del superfluo, del momentaneo, abituati come siamo a fare delle nostre storie personali delle odissee generali e capitali.

Eppure la prima parola che, lungo la tradizione cattolica, san Francesco ci dice, è soltanto questa: lo spirito di povertà. I maestri della cultura carnale hanno avuto tutto il tempo e tutti gli strumenti per dare un senso a questa parola che pure non consente equivoci. Prima di tutto hanno messo in evidenza le ragioni di partenza del contrasto. San Francesco è nato in una famiglia ricca e, per la prima parte della sua vita, ha avuto modo di conoscere il fascino insidioso dell'ozio ricco ed elegante; e, quando viene folgorato dalla grazia, è costretto a cancellare quel passato con una professione di fede che non si arrestasse soltanto alle parole, alle promesse, ma arrivasse ai fatti, alla dimostrazione concreta della avvenuta metamorfosi.

Anzi, hanno detto qualche cosa d'altro e di più: l'eccesso della nuova corsa non era che la conseguenza di quel primo errore; c'era stato un troppo nel peccato, doveva esserci un troppo nel pentimento; c'era stato un

abuso di ricchezza, doveva esserci un abuso di povertà.

Per noi il povero è chi non ha saputo arricchirsi

Per noi il povero non esiste più: ne abbiamo cambiato, col nome, i connotati. È l'emarginato, è l'asociale, è il non inserito, chi non è protetto in qualche modo dalla società, che, nello stesso tempo in cui lo protegge, lo spegne e lo uccide. Il povero di san Francesco, o il povero come l'intendeva san Francesco, era un uomo toccato dalla grazia e che, nel fuggire le ragioni del mondo, si salva prima di tutto dal peccato, ma anche dalla corruzione che portano le delusioni, le paure, il terrore, che sono collegati all'idea del possedere.

La sua povertà è, nello stesso tempo, anonima e privilegiata: infatti, chi ha appena da coprirsi e da difendersi contro le intemperie, non ha altre preoccupazioni, non deve difendere quello che ha accumulato, non deve preoccuparsi di ciò che intende lasciare agli eredi. Il nostro registro, invece, appartiene a questo secondo momento, perché l'idea di proprietà è conaturata alla nostra figura: noi nasciamo per possedere, per mantenere quello che è stato accumulato dai nostri padri o per ottenere quello che non erano riusciti ad avere. È il principio stesso della nostra economia che contraddice l'idea evangelica di san Francesco. Non per nulla il suo discorso è centrato sulla negazione: non possedere, non avere, non accettare. Il che porta a dare, a fare accettare, a scovare quello che è più povero di noi.



Nella ✠ delle tribulatione ⁊ delle afflictione ci possiamo gloriare perché in esse è perfecta letitia.

Il tema della vera letizia è proprio questo: è lieto, è sereno, chi viene lasciato fuori di casa in una notte di tempesta, chi bussa invano alla porta del convento. San Francesco, di questa sua domestica parabola, fa lo strumento principe della sua facoltà di individuazione spirituale. È quando il mondo ti abbandona che trovi la salvezza. È una filosofia amara e dura nella sua apparente felicità. Prima di tutto ci insegna a non contare sul mondo, sui parenti, sugli amici, su chi è stato investito della tua protezione; e tutta quella scena comporta il senso maggiore della trasformazione. Il mondo è simboleggiato nelle condizioni stesse del tempo fisico e nel rifiuto degli altri uomini.

Paradossalmente, la sola protezione che trova l'afflitto è nel tempo fisico, nel dolore fisico, anche se si tratta di cosa che fa sanguinare e ferisce, che umilia la carne e la fa gridare. È in fondo al male — ci dice sempre questo sconcertante san Francesco, questo disturbatore che abbiamo accolto in casa nostra — è in fondo al male che sta l'unico segnale di salvezza; meglio: nella possibilità che ognuno di noi ha di leggere il male nel senso buono, come la zattera che Dio ci getta sul nostro piccolo mare interiore. Ne consegue che la speranza non parte da noi né dagli altri uomini, ma da Dio che ci assegna dei compiti misteriosi e ci fa trovare sulla nostra strada delle condizioni di tempo tragico: la grazia non è un premio, è soltanto la promessa di un premio, della salvezza, del terrore, che dobbiamo trasformare in gioia e in letizia.

Il nostro povero — o, meglio, il povero che ci piace immaginare e coltivare — è un essere del tutto passivo: è chi non ha saputo modificare il tenore della sua vita, chi è rimasto indietro, chi non ha avuto iniziativa né altri soccorsi dalla propria intelligenza.

Il povero disturba la nostra tranquillità

Tutti dimentichiamo che nel povero vive Cristo; in fondo è quello che san Francesco ha voluto dire subito e che non si stanca di ripetere, quando ci capita qualche volta di socchiudergli la porta e di stare a sentirlo. Ma, per far questo, perché non ci si limiti a dare una sentenza camuffata, quando diciamo di un povero che è un povero, bisognerebbe andare al di là della pietà sterile, bisognerebbe invitarlo a letto, riceverlo nelle nostre case, dividere con lui il nostro tetto.

Lo so, ci sono stati fra noi degli spiriti che hanno rispettato questa raccomandazione di san Francesco. Ricordiamo i più famosi: il Cottolengo, don Orione, avanguardie di un esercito che non appare mai nelle cronache, spiriti che hanno accettato la sfida paradossale del vangelo e di san Francesco. Ma restano eccezioni.

Noi culliamo e addormentiamo il povero, facciamo di tutto per liberarlo da questo manto parlato pieno di gloria. Gli diamo qualcosa perché se ne vada al più presto, gli concediamo qualche parola di consolazione perché non disturbi la nostra tranquillità; insomma, è il nemico di cui ci interessa nascondere più che il volto, l'intera figura. Per san Francesco, il povero,

invece, è il re, è il ghiacciolo che fa sanguinare la nostra carne, e soprattutto è il volto della verità.

San Francesco fa un passo avanti nel suo spirito di povertà: ci dice di amare i nemici e di vincere l'odio con l'amore. Certo, su questo punto, gli viene, dal nostro mondo, qualcosa di più di un rifiuto: gli viene un «no» intriso di irrisione, quel «no» che il suo tempo gli aveva già decretato, che poi si è subito ingigantito fino a travolgere la sua predicazione nel mondo dei miti e degli impossibili. La nostra vita, così come l'abbiamo vissuta e la viviamo, sembra fatta apposta per smentire, vanificare e irridere il sogno e la realtà di san Francesco, fatti di fratellanza e di pace.

Noi abbiamo cancellato l'obbedienza

La ricchezza, l'orgoglio, lo spirito di ribellione sono le tentazioni che silenziosamente, tacitamente, contrapponiamo alla predicazione di san Francesco. L'orgoglio, per esempio, ci serve per allontanare prima e rifiutare poi le raccomandazioni dell'obbedienza. E qui sta uno dei capitoli più sconvolgenti e splendidi della vicenda francescana. Nel senso che c'era nel Santo una chiara tendenza alla ribellione, a posporre l'obbedienza alla propria convinzione; e però la vittoria su se stesso acquista un peso diverso e maggiore, anche perché era dotato di spirito profetico.

Il suo discorso era più che agganziato, era «confuso» nel vangelo e gli sarebbe stato facile mettersi alla testa di un movimento che contestasse il «Signor Papa» e il suo vescovo. È allora che ha capito che la verità non alberga fuori dell'obbedienza, e che l'obbedienza è qualcosa di molto simile alla notte della tempesta di gelo che ha descritto: uno strumento di punizione che ha per scopo il ritrovamento della libertà.

Ma stiamo attenti: non un'obbedienza puramente meccanica o che si possa scambiare con una comoda evasione; no, l'obbedienza deve costare, e in lacrime e in sangue.

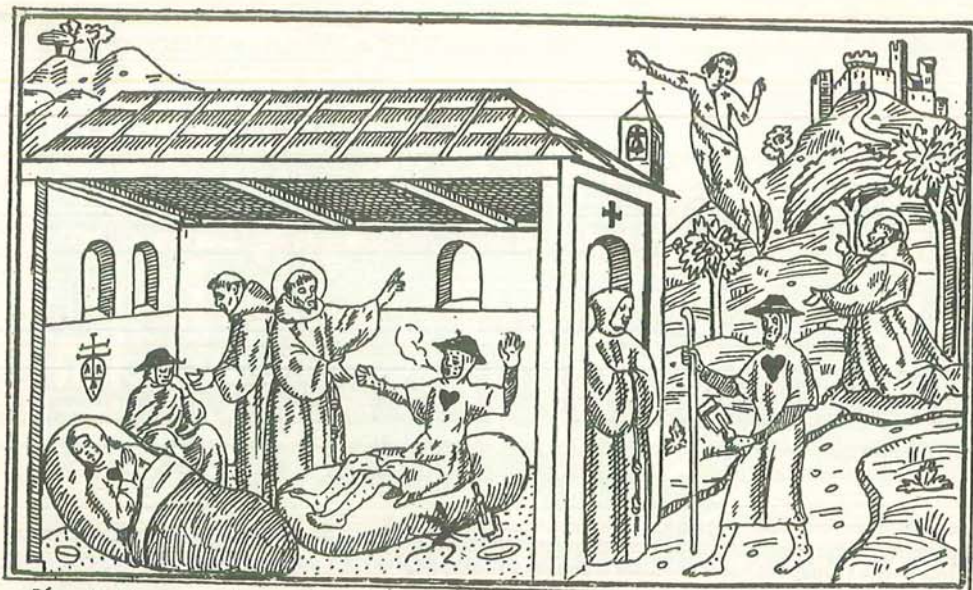
E il nostro tempo che cosa ne ha fatto? Lo vedi da solo, Francesco: non abbiamo bisogno di rammentartelo. Abbiamo cancellato l'obbedienza, ti abbiamo distrutto la casa che custodiva l'obbedienza. Non facciamo neppure in tempo a contestare e a mettere in dubbio la parola del Signor Papa che, fra l'altro, non chiamiamo nostro «domino», e facciamo di tutto per consi-

derare un personaggio da cronaca, da fotografare, magari nei momenti meno convenienti. Noi arriviamo a screditare, appena pubblicata, la sua lezione di dottrina, e il minimo dubbio si trasforma in pretesto per mettere in crisi tutto il sistema della fede, e, come ricordi, abbiamo discusso a lungo della teologia dell'ateismo e considerato se non fosse meglio intravedere Dio nel volto di chi lo negava e offendeva, che non in quello di chi si limitava a ricordare e a ripetere la sua parola.

Nella nostra concezione di vita, non c'è posto per l'obbedienza: caso mai, soltanto per un simulacro di ribellione, però inerte, tale da non compromettere la nostra falsa pace interiore. Perché obbedire, a chi obbedire, dal momento che abbiamo imparato a vivere di noi stessi, per noi stessi e non tolleriamo neppure l'idea di «maestri»? Ci si dirà che, in fondo, nel sospetto di Francesco per la teologia o nella sua giusta diffidenza per le discussioni e le diatribe teologiche, c'era «in nuce» qualche dubbio sull'idea e la figura del maestro; ma la sua diffidenza andava ai maestri della terra, della cultura, del sangue, del corpo; e, nello stesso tempo, esaltava l'immagine del Maestro unico, di Cristo. Insegnava leggendo il vangelo e aggiungeva alla lettura qualche semplice appunto di condotta, di pratica quotidiana.

Noi, invece, abbiamo molti maestri, troppi, perché si dia credito all'uno piuttosto che all'altro, o perché si possa valutare responsabilmente il loro insegnamento. Tutto, anche qui, è materia infiammabile: prende fuoco subito e poi si spegne e nasce il monte della cenere; e nella cenere non si legge più niente, neppure l'umile raccomandazione di san Francesco, di un san Francesco di oggi che certamente ci sarà, ma non vediamo o non ci interessiamo di vedere.

Non conosciamo la disobbedienza, ignoriamo soltanto il dato dell'obbedienza; e questo perché, se la conosciamo, con la fatica che costa, ne conosceremo la virtù corroboratrice e formatrice. Fra gli ultimi esempi, come non ricordare quello di don Mazzolari, che piega il capo sotto le mani del suo vescovo, pregando e piangendo? È stato uno dei tuoi figli più veri e autentici, fuori dalla tua regola; e questa storia di don Primo Mazzolari conferma che ci sono altre strade, oltre quella che amavi tanto



Sancto Francisco sanò uno leproso dell'anima e del corpo. A laude di Xpo. Amen.

nella valle spoletina, per stare con il vangelo e dentro il vangelo.

Perché rendere conto dei nostri atti?

L'obbedienza rappresenta un gradino più alto e difficile dello spirito di povertà. La povertà è il simbolo di una conquista nei confronti degli altri, mentre l'obbedienza si rivolge a noi stessi. La povertà può commuovere, aiutarci ad entrare nel regno della pietà; l'obbedienza è fatta soltanto e soprattutto di lotta su noi stessi, contro noi stessi, contro la parte più esigente e fragile della nostra anima. La povertà ammette la spoliazione visibile e per certi aspetti consolatrice; l'obbedienza ci porta a spogliarci di quello che è il nostro patrimonio più esigente.

Essere come il povero, in fondo, è assai più consolante che non essere più se stessi: rinunciare e assopire e fare tacere le nostre convinzioni che spesso, alla luce della logica umana, risultano più giuste di quelle che ci vengono imposte. Non per nulla è il dato di cui ci siamo disfatti subito o al più presto possibile, dentro al criterio più vasto della libertà e dell'autonomia della scelta di vita.

Non solo, ma c'è stato un trasferimento dell'obbedienza dal campo della religione a quello delle ideologie e delle politiche, perché ideologie e politiche lasciano almeno l'illusione di aver fatto una scelta e di contribuire all'avvento di una nuova società. L'uomo moderno, che pure è così condizionato da queste nuove forme di religione senza Dio, vive nell'illusione di essere libero e di poter disporre in qualsiasi momento di una rettifica, di

una correzione.

L'obbedienza, così come ce la propone san Francesco, è il limite inevitabile di una vocazione prestabilita ai fini di un annullamento. La libertà è rimandata all'incontro con Dio; spesso appare cieca, incomprensibile e, lo ripetiamo, costa, è esigente, è spietata. La grande storia del cristianesimo è stata costruita su questo strumento principe: ben lo sapeva san Francesco, che paventava l'eresia, la tentazione del rifiuto e non aveva paura di legare i suoi frati all'osservanza scrupolosa dei pochi principi evangelici e di quello che la Chiesa insegnava.

Il sospetto per la teologia nasceva da qui, vale a dire che l'orgoglio carnale potesse ritornare dentro al nostro cuore dalla speculazione non controllata. Ora, quale sacrificio più arduo si può chiedere all'uomo di quello che comporta la cancellazione della propria intelligenza? Noi pensiamo che Dio questa intelligenza ce l'abbia data per farne l'uso che vogliamo, e invece san Francesco lo nega assolutamente, radicalmente: l'intelligenza, per lui, è soltanto un mezzo per far crescere l'amore di Dio, l'attesa di Dio, e deve essere messa a disposizione di chi è stato chiamato a farci da guida.

In mezzo a noi, sembra aver vinto il grido di Caino, proprio quel grido che san Francesco intendeva abolire dal nostro quotidiano: perché rendere conto dei nostri atti? Perché rinunciare allo spirito di libertà? Perché fare dell'obbedienza l'ingresso stesso della preghiera? Come si vede, san Francesco chiedeva e chiede molto, e non ci parla mai di quello che ci viene dato in

cambio. Ci promette solo la perfetta letizia, una cosa a cui nessuno crede più o dice di non potervi credere più. Francesco, come il Cristo dei vangeli, non ci presenta miraggi di giardini incantati; soltanto noi uomini indichiamo agli altri uomini paradisi terrestri che svaniscono con la morte.

La follia di Dio è per noi una sbiadita curiosità

Il cristianesimo, che ha avuto fra le sue file anche san Francesco, non promette nulla per il mondo visibile; ci avverte che la realtà vera sta altrove, e che bisogna battersi per l'invisibile, accontentarci di una promessa di cui finora non abbiamo testimonianza che sia stata manenuta. Per conto suo, san Francesco mette in pratica questo atto di fede, lo pratica con l'amore.

Vorrebbe che ci lasciassimo tentare da questa estrema tentazione paradossale e umanamente illogica, folle, per cui noi camminiamo accanto a Cristo e con Cristo, ci sforziamo di raggiungere l'opposto della gioia dell'uomo, una gioia che si esplicita nella rinuncia di tutto quanto fa la nostra gloria e la nostra storia. La parte di follia che c'è nella sua predicazione noi non l'avvertiamo più, non ci tocca, come toccava i suoi contemporanei, stupiti dalla sua volontà di spogliazione e di denudazione. A chi lo vedeva e sentiva predicare nelle strade e nelle piazze, faceva rabbia: era un'offesa al modello di società di quel tempo, una violenza; ma noi non ce ne ricordiamo più e l'abbiamo rimossa.

Ciò che era una follia, la follia di Dio, è ormai una curiosità, un brandello lacerato della nostra curiosità. No, non è esattamente così. In settecento anni, se la sua memoria non si è perduta, se da Dante agli ultimi scrittori che ogni tanto sono tentati di rievocarne lo spirito, tocca la nostra intelligenza, è perché non si è chiusa quella strada che è temporaneamente cancellata nei nostri itinerari.

Tornerà san Francesco? Per ora siamo costretti a fantasticare sulla possibilità del suo ritorno, pronunciando la domanda sotto forma di ipotesi. Se tornasse, se un giorno battesse alla nostra porta di casa, che lascia trapelare un'infinità di altre notizie e di altri messaggi, come ci giudicherebbe? Quale sarebbe il suo stupore! Sulle macerie che da secoli cerchiamo di rimettere in piedi, troverebbe qualche pezzo del libro delle sue regole, non proprio cenere; così come non è cene-

re completamente il vangelo. Tutti e due, però, questi frammenti ci aiutano a testimoniare l'abbandono da parte nostra, la rinuncia all'impresa, il guanto gettato della sfida.

Il cristianesimo è stato e resta la più bella delle tentazioni, la più pura idea dell'uomo, ciò che vorremmo attuare e non ci riesce, perché ci manca l'obbedienza, l'amore per gli altri che annulla l'amore per noi stessi e la capacità del perdono. Ne facciamo un canto, una poesia, un affresco: tutti simboli della più alta delle nostre ambizioni, di quelle ambizioni che in partenza spegnamo nel colore indeciso delle utopie. Nei migliori, nei santi, nella sterminata famiglia di chi soffre e non ha voce, si è rifugiata la dura lezione francescana; in tutti gli altri a cui apparteniamo, spesso tende a sfumarsi in leggenda.

Ma quando Francesco batte alle nostre porte, e questo avviene molto più spesso di quanto noi crediamo, noi ci limitiamo al metro dello spiraglio, facciamo entrare nelle nostre case la sua leggenda e lasciamo fuori le sue verità, che sono la pazienza, il perdono e l'amore: in fondo, soltanto l'amore, che le raccoglie e le riassume tutte. In noi vince puntualmente il nostro calcolo, l'utile, il senso delle convenienze.

I tempi per rapporti fraterni non sono mai stati pronti e lo sono sempre meno, anche se nelle nostre programmazioni, nelle calcolatrici e nei computer mettiamo tutti i dati necessari per risolvere il drammatico problema della disuguaglianza. La società industriale ha ingigantito le ragioni del contrasto sociale, che, al tempo di san Francesco, avevano ancora un carattere familiare; ma non dimentichiamo che, in prospettiva, egli aveva intravisto l'importanza del tema e, secondo la sua natura, lo aveva risolto dalle radici.

Il nostro capitale di inerzia, di rinuncia, di rifiuto

Nell'ambito della povertà, san Francesco aveva saputo individuare il veleno che uccide il corpo di un Paese. Se ne era assunto la sua parte di responsabilità, per sé e per i suoi frati; e, dal momento in cui si è convinto di questa verità, ha messo in moto la macchina della riduzione al minimo, all'essenziale, e, perché era santo, del sotto il minimo, insomma, della sopravvivenza. Questo significa quel suo voler chiedere per gli altri, farsi pove-

ro, per le strade, alla porta della chiesa, questuando per le case e sottoponendosi all'offesa e all'insulto.

Niente dà più noia della povertà, e nessuno disturba più del povero. A distanza di molti secoli, questa filosofia è stata ripresa e illustrata in uno dei grandi libri della nostra letteratura, dal Manzoni, che è ancora una storia familiare, ma dove lo spirito di san Francesco è vivo: vivo nella violenza del mondo, nella coscienza delle colpe e nel solenne invito al perdono che fra Cristoforo rivolge a Renzo. È la grande linea che riscatta una letteratura come la nostra per tanta parte incline alla dilettezza retorica, la linea che parte dal «Cantico», passa per Dante e approda a «I promessi sposi».

Ma anche di questo abbiamo fatto una leggenda, qualcosa da ammirare dal di fuori, senza compromettere nulla di quanto sia veramente nostro, del nostro interiore. E tutto si risolve nei momenti più sinceri di rimorso, e tutto si placa nella coscienza della nostra inadeguatezza, in una pura ispirazione verso Dio, il Bene, il Perdono e l'Amore. Non di più. E, a volte, ci sembra già molto, avvoltolati come siamo nella polvere del peccato, dell'offesa a Dio che si fa sempre più sanguinosa, per cui sembra non esserci più alcun limite al bisogno di vendetta.

L'uomo ha imparato a bere il sangue delle vittime e a sedere al banchetto che quotidianamente viene imbandito per le maschere, le controfigure e i violentatori dell'uomo. Questa è la risposta più infame che diamo a san Francesco che bussa alle nostre porte.

Ma ci sono poi anche tutte le altre risposte di comodo, che, se sommate, rappresentano un bel capitale di inerzia, di rinuncia e di rifiuto. Il diavolo non è soltanto assassino: il più delle volte è seminatore di inganni, di illusioni, e pochissimi fra di noi possono sostenere di non averlo mai conosciuto. Ci ha insegnato le distrazioni, l'omissione, la perfida consuetudine dell'omertà: tutto il rovescio della lezione di san Francesco.

Ecco perché la maggior parte delle volte che Francesco viene a battere alle nostre porte, facciamo finta di non sentire. Siamo noi a ripetere con il frate della porta che non apre: «Vattene, non è ora decente questa di arrivare», perché di questa decenza abbiamo fatto l'«optimum» della nostra filosofia. E siamo sempre noi a ripetergli: «Vattene, tu sei un semplice e un idiota, e qui non puoi entrare».